

# Il premier vuole una segreteria politica E pensa a Martina, Zingaretti e Rossi

Anche Errani in lizza, il ministro possibile vice. Fuori Serracchiani e Carbone

## La Direzione di venerdì

Le critiche nella sua maggioranza:  
da Franceschini a Fassino e ai  
Giovani turchi, sconfitti nelle città

### Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

**ROMA** «Io non mollo di un centimetro», dice Matteo Renzi, il giorno dopo il voto. Ma il premier non fa finta di niente. Né potrebbe, anche volendo. Il risultato elettorale è lì, sotto gli occhi di tutti, inclusi i suoi.

«I dati di queste amministrative erano in parte attesi, in parte no. Alla luce di quello che è successo dobbiamo per forza rivedere le cose. E, in questo senso, ci fa bene questo risultato, perché ci fa capire che cosa dobbiamo cambiare. Il rinnovamento deve andare avanti», spiega il presidente del Consiglio.

Anche la minoranza si è resa conto che la richiesta di dimissioni di Renzi dalla segreteria, che pure viene avanzata, come da copione, è un'idea frusta che non serve ad affrontare il nuovo scenario che si è aperto dopo le amministrative. «Dimissioni da cosa? Per contrastare Grillo mandiamo in campo Roberto Speranza?», osserva ironico il premier. Ci vuole qualcosa di più, «un rinnovamento vero e facce nuove», sostiene Renzi.

E infatti il premier sta pensando di mandare in campo una nuova squadra del Pd. Si chiamerà segreteria politica, ma le definizioni poco importanti.

Quel che conta è ridare «linfa vitale» al Pd. Andando «all'attacco della vecchia guardia». E non solo, perché Renzi è pronto a lasciare a piedi an-

che esponenti a lui vicini. Se «rinnovamento» ha da essere, deve passare pure un pre-pensionamento del «suo» personale politico. Perciò il premier immagina già la nuova squadra. Vorrebbe che vi entrassero anche i renziani di non stretta osservanza. Ma non per rispettare il peso delle diverse correnti, «perché questo non servirebbe a niente, anzi, dimostrerebbe che non abbiamo capito la lezione del voto». Ci sono dei nomi precisi che il premier ha in mente: il governatore del Lazio Nicola Zingaretti, il ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina (per lui, vincitore a Milano con Beppe Sala, si pensa anche a un ruolo di vicesegretario unico), Vasco Errani, il presidente della regione Toscana Enrico Rossi. E, naturalmente, i renziani che hanno lavorato meglio in questo periodo, come Luca Lotti e Lorenzo Guerini. Può essere che a qualche renziano verrà chiesto di farsi da parte. A Ernesto Carbone, per esempio, che attualmente sta in segreteria. O a Debora Serracchiani.

Il premier prepara la sua strategia in vista della Direzione di venerdì, ma non è la minoranza a preoccuparlo. Il problema vero, per Renzi, è quello che sta succedendo nella sua maggioranza. Una fetta dello schieramento che supporta il segretario ha delle critiche da fargli. Si prendano, ad esempio, tre nomi: l'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, il ministro dei Beni Culturali Dario Franceschini e l'ex sindaco Piero Fassino, reduce da una sconfitta elettorale. Ebbene, tutti e tre sono contrari a quella che giu-

dicano un'eccessiva personalizzazione nelle contese politiche da parte di Renzi. Per loro questo è un elemento negativo, che va assolutamente evitato nella campagna per il referendum. Per Renzi, invece, è importante scendere in campo: «Anche se io non personalizzassi questo scontro, lo farebbero comunque gli altri, perché è chiaro che una parte dei miei avversari politici spingerà su questo tasto. Pur di non parlare dei contenuti della riforma, per non trovarsi in difficoltà, diranno che questo referendum serve per cacciarmi».

Ma della maggioranza renziana, che non marcia più compatta come un tempo, fanno parte anche i «giovani turchi». I due leader di questa corrente hanno preso una batosta alle elezioni (Matteo Orfini a Roma, e Andrea Orlando a Napoli, con la «sua» candidata Valeria Valente) e ora anche loro criticano le mosse del segretario.

Insomma, per la prima volta da quando Renzi è segretario, la riunione della Direzione non sarà importante per quello che diranno (e che già dicono) i dirigenti della minoranza, ma per gli eventuali silenzi o prese di distanza degli esponenti della maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

